

Libertà di prestazioni. In cinque anni arrivate alla Giustizia 1.338 richieste di riconoscimento del titolo. In testa gli avvocati

I laureati stranieri bussano in Italia per entrare negli Albi

Antonello Cherchi

Ci sono poco più di 1.300 professionisti stranieri che negli ultimi cinque anni hanno chiesto di lavorare qui in Italia. E non per un impiego temporaneo, ma in pianta stabile, con tanto di iscrizione ai relativi Albi di categoria. Ad averlo voluto fare sono stati soprattutto avvocati, seguiti da ingegneri e commercialisti. Nel primo caso le richieste arrivate nel quinquennio al ministero della Giustizia sono state - tra professionisti comunitari ed extra - 564, 354 quelle degli ingegneri e 105 dei commercialisti. Numeri contenuti, ma che danno comunque l'idea dell'attuazione dei principi di libera prestazione e stabilimento delle professioni regolamentate introdotti dapprima all'interno della Ue e poi estesi dall'Italia a chi proviene da Paesi extra-Ue. Nell'Unione c'è chi fa meglio di noi, anche se il monitoraggio della Commissione Ue - si veda l'articolo a fianco - si concentra su un quadro più ampio di quello disegnato dai dati della Giustizia: sono, per esempio, considerati medici e infermieri, il cui riconoscimento è compito del ministero della Salute, che dal 2018 decide anche su biologi e chimici.

La procedura

Il professionista, comunitario o extra-Ue, che intenda trasferirsi in Italia deve presentare al ministero della Giustizia la richiesta di riconoscimento del proprio titolo di studio conseguito all'estero o di un'esperienza professionale. I dati ministeriali dicono che negli ultimi cinque anni sono state complessivamente 1.338 le persone che hanno iniziato quell'iter e 16 gli Albi interessati (si

veda la tabella a fianco).

A vagliare le domande è una conferenza di servizi istituita presso la Giustizia, che valuta se il titolo del candidato o l'esperienza professionale maturata gli consentono di svolgere la professione in Italia. In caso contrario, vengono indicati gli esami compensativi da sostenere. «Per esempio - spiega Alessandro Solidoro, consigliere nazionale dell'Ordine dei commercialisti delegato all'attività internazionale - spesso i laureati in altri Paesi non possiedono una formazione in diritto fallimentare, concorsuale o tributario, mentre da noi sono materie caratterizzanti il percorso di studi. E quindi chi intende fare il commercialista in Italia deve sostenere esami integrativi». A fine istruttoria, la conferenza di servizi emette il decreto di riconoscimento, che non ha scadenza anche nel caso l'iscrizione all'Albo - e, dunque, l'inizio della professione - venga subordinata al superamento di esami integrativi. In questo caso, interviene il Consiglio nazionale dell'Ordine a cui il candidato vuole iscriversi, che su domanda dell'interessato predispone le prove.

Le scorciatoie

Fra gli oltre 500 avvocati stranieri che hanno chiesto nell'ultimo quinquennio di venire in Italia non c'è da escludere ci sia una quota di professionisti che si sono serviti del sistema per aggirare l'esame di Stato. Fenomeno nato con gli *abogados* spagnoli e poi trasferitosi in Romania. Di fondo, il meccanismo è lo stesso: laureati in giurisprudenza in Italia che chiedevano il riconoscimento del titolo in Spagna, lo ottenevano e si iscrivevano all'Albo degli avvocati spagnoli - dove non era previsto l'esame di Stato - per poi iniziare la trafila del riconosci-

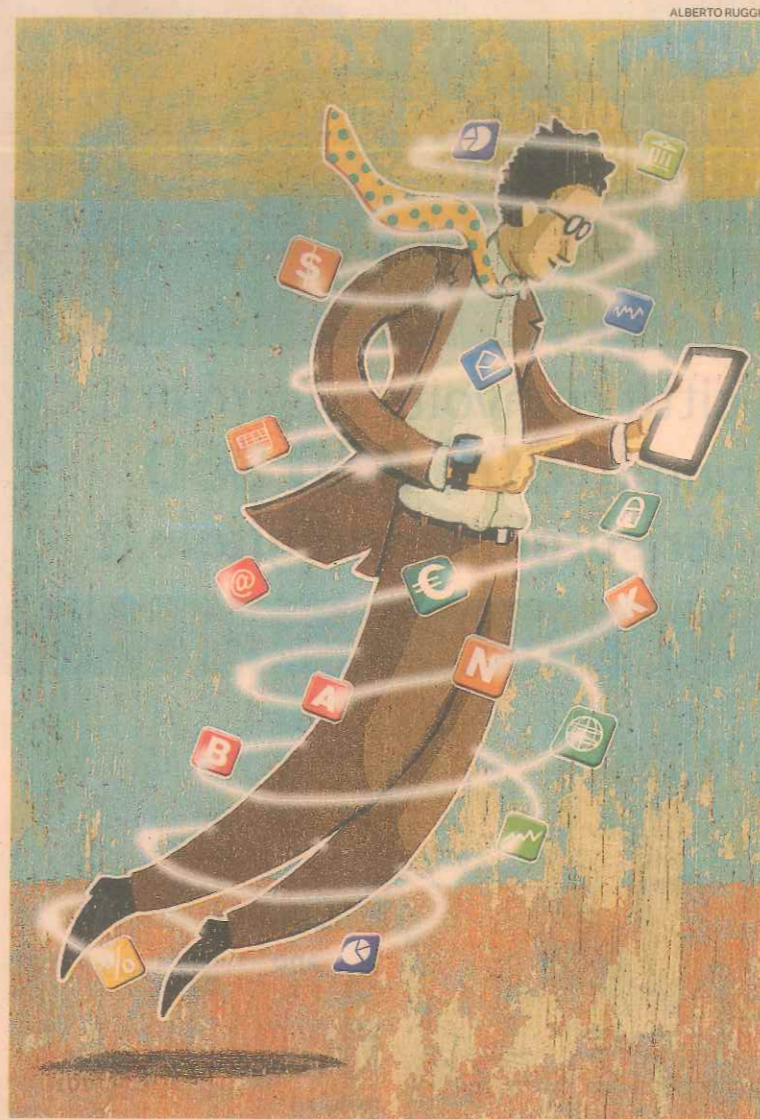
mento qui da noi ricorrendo alla procedura illustrata sopra o a quella prevista dal diritto di stabilimento. In entrambi i casi, si evitava l'esame di Stato.

Se si guarda il dettaglio della serie storica, si scopre che nel 2015 sono arrivate al ministero della Giustizia 220 richieste di avvocati Ue, poi calate vertiginosamente negli anni successivi: 72 nel 2016, 26 nel 2017, 24 nel 2018, 23 nel 2019. Non è, dunque, improbabile che il picco del 2015 - almeno in relazione all'ultimo quinquennio - sia ancora da attribuire alle scorciatoie per eludere l'esame di Stato.

«Fenomeno che ora abbiamo cancellato - sottolinea Francesca Sorbi, consigliere nazionale dell'Ordine forense - anche grazie al fatto che la Spagna, su segnalazioni dell'Italia, ha posto fine all'iscrizione automatica all'Albo. Ci sono poi state situazioni, in particolare la versione rumena del fenomeno, che presentava profili di illegittimità e una sentenza della Cassazione ci ha consentito di cancellare coloro che si erano iscritti al nostro Albo attraverso la "via rumena"».

Anche i commercialisti e gli ingegneri - rimanendo alle professioni con più richieste di riconoscimento - hanno dovuto affrontare il problema e pure loro sono corsi ai ripari.

Eliminate le "patologie", restano quanti effettivamente ricorrono al principio della libera prestazione per venire a lavorare da noi. «Una tendenza in ripresa - afferma Massimo Mariani, consigliere nazionale degli ingegneri e componente per la categoria della conferenza di servizi sul riconoscimento dei titoli - dopo che a partire dal 2008 si era, a causa della crisi, attenuata».



I globetrotter

I professionisti Ue ed extra-Ue che negli ultimi cinque anni hanno chiesto il riconoscimento del loro titolo per lavorare in Italia

	UE	EXTRA-UE	TOTALE
Agrotecnici	-	2	2
Assistenti sociali	50	29	79
Attuari	1		1
Avvocati	374	190	564
Biologi	52	27	79
Chimici	7	6	13
Consulenti del lavoro	1	-	1
Dottori agronomi	21	13	34
Dottori commercialisti	41	64	105
Geologi	11	2	13
Geometri	7	1	8
Giornalisti	31	16	47
Ingegneri	183	171	354
Perigi agrari	2	-	2
Periti industriali	10	9	19
Tecnologi alimentari	7	10	17
Totale	798	540	1.338

Fonte: ministero della Giustizia (periodo 2015-settembre 2019)

LA COMMISSIONE UE

IL MONITORAGGIO

Restano troppi ostacoli e nella classifica europea siamo agli ultimi posti

L'Italia maglia nera per la libera circolazione dei professionisti. Con ostacoli al riconoscimento delle qualifiche professionali che portano i professionisti di altri Paesi Ue a dover superare un percorso a ostacoli per l'accesso alle attività lavorative malgrado il titolo acquisito in altri Paesi. È quanto risulta dal quadro di valutazione del mercato interno 2019 (riferito a dati del 2018) presentato dalla Commissione europea, che ha evidenziato come la gestione delle questioni amministrative per i lavoratori stranieri (qualifiche professionali) sia effettuata, in diversi casi, tra i quali Spagna e Italia, con modalità che portano i due Paesi a risultati non in media con gli altri Stati.

All'interno del quadro generale sul mercato interno, Bruxelles monitora proprio il settore delle qualifiche professionali, anche grazie a un database europeo. Dai dati aggiornati al 2019 risulta che, nel biennio 2015-2017,

malgrado gli strumenti utilizzati dall'Unione europea per favorire il diritto di stabilimento e la libera prestazione dei servizi, gli Stati, anche con ostacoli indiretti, richiedono specifiche qualifiche, bloccando l'esercizio effettivo di un'attività.

Cartellini rossi sulla percentuale di accoglimenti e sui via libera con esami integrativi

Non è bastata, a garantire la libera circolazione effettiva neanche l'adozione delle direttive 2005/36 sul riconoscimento delle qualifiche professionali (recepita in Italia con il decreto legislativo 206/2007) e 2013/55, che ha semplificato il quadro grazie alla tessera professionale europea e a un sistema di allerta (attuata con il Dlgs 15/2016). Con la conseguenza che, in molte occasioni, un cittadino Ue, pur essendo qualificato per lo svolgimento di un'attività in uno Stato membro, non lo è in altro. E questo - osserva la Commissione - causa un effetto negativo diretto sul mercato interno e un sicuro effetto dissuasivo per i professionisti che evitano di incorrere in lunghi e costosi iter burocratici spostando la propria attività in un altro Paese Ue.

I dati parlano chiaro. La Commissione europea si è avvalsa di due indicatori per stilare le statistiche sulle decisioni prese da un Paese di destinazione su coloro che hanno già una qualifica in un altro Stato Ue: in primo luogo ha considerato le decisioni positive di riconoscimento in rapporto a tutte le decisioni adottate nel Paese di destinazione tra il 2015 e il 2017; il secondo indicatore è costituito dalle decisioni positive di riconoscimento senza misure compensative. Il risultato è che nel biennio 2015-2017 la maggior parte dei Paesi Ue ha raggiunto esiti positivi sia con il primo indicatore sia con il secondo, conseguendo risultati superiori alle media (96,30%) o nella media (tra l'89,22 e il 96,30%). Il dato peggiore è quello dell'Italia che ha due cartellini rossi in entrambi i campi. La percentuale generale di riconoscimento è inferiore all'89,22% e, nel caso di riconoscimento con misure compensative, al 25,48 per cento. Per il primo indicatore la media è del 92,8% e per il secondo del 35,7 per cento.

—Marina Castellaneta